

## Riflessioni

La tregua  
ad Atene  
non basta

Marco Fortis

Dopo l'approvazione da parte del Parlamento greco di un nuovo duro pacchetto di tagli, passaggio necessario per poter ricevere altri 130 miliardi di euro di aiuti da Ue-Fmi (che fanno seguito ai 110 già ottenuti nei mesi scorsi), le Borse hanno reagito molto positivamente. Anche l'Italia ne ha giovato. Lo spread tra i nostri Btp decennali e i Bund tedeschi si è attestato poco sopra quota 360 e il Tesoro italiano, pur con un giallo «tecnico» dovuto a un ritardo nell'immissione degli ordini di acquisto (che ha determinato una domanda non elevata), ha collocato con successo tutti i 12 miliardi di euro di Bot in asta con i rendimenti del Bot annuale tornati vicini alla media del primo semestre 2011 e con una forte domanda sui Bot a scadenza giugno, anch'essi collocati ieri. Tutto è bene quello che finisce bene, dunque? Questa è la versione ufficiale dell'Europa che ostenta soddisfazione e del governo di Atene che parla di disastro scongiurato.

Ma intanto la situazione politica greca, in vista delle elezioni anticipate di aprile, è caotica. Il dibattito parlamentare prima del voto è stato assai acceso. I rappresentanti del governo in carica hanno evocato scenari apocalittici in caso di un mancato voto favorevole sul nuovo programma di austerità concordato con la cosiddetta Troika (Commissione europea, Fmi e Bce). Molti tra le fila della coalizione governativa hanno defezionato (circa una quarantina di parlamentari) e sono stati espulsi dai loro partiti. Alla fine il governo di Lucas Papademos ha potuto contare su 199 voti favorevoli, tirando un sospiro di sollievo e facendolo tirare a tanti in Europa e nel mondo.

Ma fuori dal Parlamento, intanto, la protesta degenerava con decine di migliaia di manifestanti nelle piazze e con incidenti che hanno visto protagonisti anche i black bloc. Alla fine si sono contate alcune decine di feriti e una quarantina di edifici incendiati. La Grecia sembra davvero tut-

to tranne che un Paese all'altezza di una Europa moderna e delle sfide globali del XXI secolo. Sembra tornata indietro ai tempi dei «colonelli» e c'è anche chi ne paventa una riapparizione.

Ma anche l'Europa, che non ha saputo circoscrivere il piccolo focolaio greco quando è scoppiato due anni fa e l'ha lasciato diventare un incendio ingovernabile, non sembra per nulla all'altezza della partita. Colpa in primo luogo dei suoi Paesi leader che, anche a causa delle prossime delicate scadenze elettorali, non sembrano avere il coraggio e la necessaria capacità progettuale per traghettare l'Europa fuori dalla crisi. La Germania, che ha accolto il nuovo pacchetto di tagli greco positivamente ma con un laconico «si può fare di più», continua a navigare a vista nella burrasca europea forte del suo status di economia solida e ostentando il proprio atteggiamento ferreo di disciplina fiscale verso i Paesi europei del Mediterraneo, con l'appoggio di Olanda, Finlandia e Svezia.

La Francia del presidente Sarkozy, in questa partita, è schiacciata tra l'incudine della signora Merkel (che sostiene il presidente francese anche elettoralmente) e il martello della necessità di avviare in breve tempo riforme non meno dolorose di quelle dell'Italia. Infatti, tra due anni, secondo le ultime previsioni della Commissione europea, il debito pubblico transalpino sarà in valore assoluto uguale a quello italiano, mentre era esattamente la metà del nostro trent'anni fa. Segno che i francesi hanno sciacquato parecchio nelle ultime decadi e ora soltanto lo stare attaccato alle gonne della Merkel permette a Sarkozy di sembrare parte di quell'Europa che vuole il rigore ma che la Francia per prima non sta praticando affatto.

La Euro-burocrazia, da parte sua, continua a dare il peggio di sé pubblicando con noiosa regolarità «pagelle» come quelle che saranno illu-

strate questa settimana a Bruxelles, che enfatizzeranno i presunti ritardi dei suoi peggiori Paesi membri, tra i quali figura, come da copione, l'Italia. «Pagelle» del tutto opinabili, forse anche perché l'attivissimo Commissario Rehn e il suo ufficio studi, per dare i voti ai loro «allievi» ripetenti, continuano ad utilizzare indicatori obsoleti del tutto incapaci di inquadrare, in un'ottica dinamica e non statica, i progressi che alcuni Paesi, come l'Italia, stanno facendo in termini di finanza pubblica e competitività. Sarebbe forse ora che si udisse di più in Europa non solo la voce di Rehn ma anche quella dei Commissari per l'industria e la ricerca perché, senza industria e ricerca, di sviluppo nei prossimi anni in Europa ne vedremo davvero poco.

All'Europa, in definitiva, non basta un po' di tregua ad Atene, con la nuova amara medicina che i greci dovranno trangugiare. Né può bastare la nuova concretezza della Bce guidata da Mario Draghi che, con le sue immissioni di liquidità sul mercato europeo attraverso i prestiti a bassi tassi di interesse alle banche, sta contribuendo indirettamente, più di qualunque altro fattore, ad allentare la morsa sui debiti sovrani. Serve soprattutto una Germania, che, per essere davvero leader, pensi finalmente non solo al rigore ma anche alla crescita del continente. Valorizzando, assieme ai grandi valori europei, quello straordinario patrimonio di economia reale incentrato sul manifatturiero che, come ha scritto bene domenica sul «Corriere della Sera» il presidente della Repubblica tedesca Christian Wulff (ospite in queste ore del presidente italiano Giorgio Napolitano), accomuna l'Italia stessa alla Germania.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

